

In "La città ferita" di **Giovanna Motta**

## 1908, inconsuete testimonianze

**Antonino Sarica**

Del terremoto calabro-siculo di cent'anni fa, si crede di sapere ormai tutto. Invece no, giorno dopo giorno, o meglio, libro dopo libro (i libri sul "28 dicembre" per adesso proliferano) si apprende sempre qualcosa'altro, e le emozioni si rinnovano.

Testimonianze inconsuete, per esempio, contiene il libro di Giovanna Motta *La città ferita. Il terremoto dello Stretto e la comunità internazionale* («Tem di storia», **Franco Angeli** editore). Sono testimonianze prima d'ora forse non considerate abbastanza anche se non inedite. L'autrice lascia insomma parlare, prevalentemente, i corrispondenti di giornali stranieri.

Giovanna Motta ha conformato dunque il suo saggio al necessario rigore metodologico. All'inizio, alcuni cenni storici. Per dire dell'antico splendore di Messina; del suo in-

comparabile porto naturale, durante i secoli al centro delle grandi correnti commerciali e sorgente di opulenza; della sua lenta inesorabile decadenza dal tramonto del XVI secolo, vanamente frenata da «progetti di ripresa economica spesso basati su vecchi meccanismi di matrice protezionistica», o dal «potenziamento delle aree portuali». Quando la notizia del terremoto si diffonde, osserva la docente, «Messina ha perduto da tempo la sua accezione mitica». All'esterno filtra soltanto «la connotazione di città martire che le viene restituita dalla comunità internazionale».

Quindi il racconto del terremoto: una sciagura sociale e materiale immensa, «forse per la prima volta vissuta come sciagura condivisa». Dalle diverse fonti, e prima di tutto dalla stampa internazionale, «si è cercato di cogliere e privilegiare», precisa Giovanna Motta, «il forte impatto emotivo generato da quel disastro».

Al quale, si sa, seguì un afflato umanitario, una «partecipazione solidale senza precedenti», che il saggio pone in rilievo. La stampa andò oltre la semplice informazione; si fedè «parte attiva» nella figurazione della tragedia. Magari amplificando, talora, gli eventi, segnalando

responsabilità governative, palesando «nodi politici irrisolti». Argomentò inoltre sui risvolti economici del sisma; promosse iniziative assistenziali; diede voce a geologi e vulcanologi... Testate come «La Vanguardia» (Spagna), «Le Temps» (Francia), «The Times» (Inghilterra) ospitarono, circa appunto le origini del terremoto, le teorie dell'abate Théophile Moreux.

All'esteso saggio di Giovanna Motta, che dà il titolo al libro, s'aggiungono quelli, non meno interessanti, di Antonello Biagini («Linee di politica europea»), di Alessandro Vagnini («Le navi, simbolo degli aiuti internazionali»), di Fran-

cesco Cerasani («I quotidiani di Vienna e di Francoforte»), di Péter Sárközy («L'amicizia degli ungheresi»), di Giordano Altarozzi («La stampa di lingua romena»), di Giuseppe Motta («Tra sacro e profano. La Chiesa e il dibattito politi-

co»), di Francesco Dante («Il canonico messinese Annibale Maria di Francia»), di Maria Nogués Bruno («Claudio López Bru e la solidarietà della Spagna») di Fabrizio Gizzi e Maurizio Lazzari («Il dibattito scientifico sui terremoti»), di Stefano Maria Capilupi e Igor Ermachenko («Gli intellettuali russi»), di Fabio L. Grassi («Da un altro Stretto. L'eco del terremoto di Messina a Istanbul»), di Daniel Pommier Vincelli («L'aiuto degli Stati Uniti»), di Cristina Eugenia Vijande («Da Buenos Aires»), di Sung Gyun Cho («Dalle province dei Gesuiti in Asia»), di Antonio Ricci («Verso l'America, il viaggio della speranza»), di Roberto Reali («Il mondo della rete e i motori di ricerca»). ◀

